



## *Corpi figurali*

---

Giuseppe Patella

*La pittura ha bisogno di qualcosa di diverso dall'abilità con cui il disegnatore traccia la somiglianza tra la forma umana e quella animale facendoci vedere la loro trasformazione: ci vuole invece la potenza di un fondo capace di dissolvere le forme e di imporre l'esistenza di una zona in cui non si sa più cosa sia animale e cosa sia umano, dove cioè si profili qualcosa come il trionfo o il monumento della loro indistinzione.*

G. Deleuze - F. Guattari

All'inizio della modernità, aprendo una nuova strada al pensiero, Spinoza sosteneva che noi non riusciamo nemmeno ad immaginare quali siano le possibilità di un corpo, non sappiamo affatto di cosa esso sia capace, quali siano le sue forze e cosa preparino. Più tardi, Nietzsche, non certo immemore di questa lezione spinoziana, considerandolo come un fenomeno molteplice, composto da una pluralità di forze, parlava del corpo come di "una grande ragione", "una guerra e una pace, un gregge e un pastore" – scriveva nello *Zarathustra* – sostenendo che c'è più ragione nel corpo che nella nostra migliore saggezza. Oggi, alla fine della modernità, questa suggestiva eredità filosofica sembra essere stata perfettamente compresa e assimilata dalla ricerca pittorica di Daniela Iaria, praticata con sempre maggiore consapevolezza e continuità soprattutto negli ultimi anni.

La mostra che qui presentiamo esibisce 16 opere che riescono a sintetizzare efficacemente l'ultima produzione dell'artista, centrata proprio sull'esplorazione delle possibilità del corpo. La pittura di Daniela Iaria si pone consapevolmente all'interno di un percorso "figurale", in grado di interrogare il

presente con le sue trasformazioni e di sollecitare il dibattito artistico contemporaneo. Con la sua opacità figurativa, il figurale spezza ogni continuità espressiva, ogni rappresentazione sensibile, facendo valere lo spazio dell'immagine impresentabile, della figura irrappresentabile, lasciando che si affacci come in uno squarcio un altro spazio, lo spazio energetico della sensazione, dei *corpi figurali*. I corpi qui *evaporano*, si *trasfigurano*, si *smembrano*, si *districano*, sono *dislocati*, nel tentativo di spezzare tanto la narratività del figurativo quanto l'esaltazione neoplatonica e vitalistica dello "spirito", che tanti seguaci hanno avuto ancora nell'ultimo Novecento.

Un presupposto antiplatonico, antiromantico, è infatti al fondo della sua ricerca che se, da un lato, contro ogni mentalismo che mortifica l'opera riducendola a semplice pretesto o a mera ispirazione interiore, la spinge a sporcarsi letteralmente le mani con la "bruta" materia (tele, pennelli, colori, solventi...) dando grande rilievo all'aspetto manuale, artigianale, esecutivo, al corpo stesso dell'opera – da questo punto di vista le tele di Daniela Iaria mostrano una robusta padronanza tecnica e grandi qualità esecutive – dall'altro,

questo stesso presupposto antispiritualistico la induce a mettere al centro della tela fitte trame corporee, la potenza fisiologica dei suoi spazi, le sue matrici pulsionali, le sue forze di trasformazione, i suoi stravolgimenti, in una parola quello che Jean-François Lyotard una volta ha chiamato il *figurale*. E cos'è il figurale se non evento che rispetti la fondamentale opacità della figura, che salvaguardi il dato sensibile nella sua autonomia e differenza costitutiva al di là della mera rappresentazione? L'evento nella sua apprensione sensibile diviene così spazio di visibilità, ciò che è da vedere, non da conoscere o da riconoscere, ma turbamento, *perturbamento* (si vedano le opere omonime), sfida lanciata al sapere, alla conoscenza articolata in idee e immagini chiare e distinte, piuttosto sensazione, desiderio che scardina l'ordine del discorso e immerge nel senza ordine di ciò che si dà a vedere.

È evidente che il figurale non è il figurativo. Si passa dal figurativo al figurale quando disimpariamo a riconoscere un'oggettività rappresentata, quando impariamo a percepire la differenza di ciò che non si può significare né esprimere, quando riusciamo a figurare l'irrappresentabile. In questo

sensu alcune tele dell'artista (in particolare quelle dal titolo *Districamento*) esibiscono il figurale puro, cioè una vera e propria catastrofe della visione, l'impossibilità dello sguardo, la tragedia del senso. Con il nero accecante di queste tele cosa si dà a vedere se non – come le immagini impossibili della Shoah che testimoniano l'irrepresentabile della morte e dell'orrore – propriamente il non rappresentabile e il non rappresentato?

D'altra parte, costruito come spazio di intensità, di pura sensazione, con la sua fondamentale intrasparenza, il figurale infrange l'unità costituita della narrazione, della rappresentazione, spossa la percezione, la fa naufragare nella cecità più nera. Esso non si dispone secondo l'ordine del discorso, è ciò che frantuma l'unità del senso, ciò che eccede l'ordine del linguaggio, è quello spazio sempre aperto della possibilità e della molteplicità in cui i corpi possono darsi liberamente senza una regola preventiva e indipendentemente da una visione che li dispone in una grande sintesi narrativa (si veda per esempio il polittico *Trasfigurazione* del 2005).

Nell'opera di Daniela Iaria non si tratta però di cercare l'impresentabile nella dimensione dell'oltre, in un altrove metafisico, in un'origine o in uno spirito perduti, ma in ciò che è più prossimo, nella materia stessa del dipinto, nel qui e ora della tela e del colore. Come scrive Lyotard a proposito di Barnett Newman: "L'inesprimibile non risiede in un altrove, un altro mondo, un altro tempo, ma in questo: che accada (qualcosa). Nella determinazione dell'arte pittorica l'indeterminato, l'Accade, è il colore, il quadro. Il colore, il quadro, in quanto occorrenza, evento, non è esprimibile, ed è proprio questo che deve testimoniare".



Significative, da questo punto di vista, sono in modo particolare opere come *Dislocazione*, *Distrazione I* e *Distrazione II*, ma anche *Perturbamento*, in cui l'irrappresentabile prende corpo nella presentazione stessa, nel qui e ora del quadro, in cui la materia, la materialità del colore vengono prepotentemente in primo piano, mostrando tra le altre cose anche la grande maestria esecutiva dell'artista, la quale non ha evidentemente alcun interesse a dipingere oggetti o forme determinate, immagini o sentimenti personali, ma ad aprire la strada al figurale, dare corpo alla sensazione.

Quella di Daniela Iaria è infatti una vera e propria pittura di sensazione, è la via dei corpi figurali, del figurale puro, della figura strappata alla figurazione/narrazione, privata di qualsiasi funzione rappresentativa, di qualunque intento diegetico, di qualsiasi valore illustrativo. Pittura di sensazione non vuole però dire che sensazione abbia a che vedere con il sensazionale, con la spontaneità vitalistica, con il sentimentalismo, giacché la sensazione è propriamente corpo, è il corpo a dare e ricevere la sensazione, a essere insieme oggetto e soggetto, a darsi inscindibilmente come unità di sentiente e di sentito. In questo senso, ciò che viene dipinto sulla tela è corpo e nient'altro che corpo, non corpo ridotto ad

oggetto di rappresentazione, perché già subito trasformato, trasfigurato, dislocato dalla potenza del figurale, dalle forze di deformazione che lo attraversano, ma già da sempre avvertito come percepito dalla sensazione stessa.

Come forza di deformazione la sensazione arriva infatti a modificare il corpo stesso, a trasfigurarlo, a renderlo irriconoscibile, a farlo scomparire, a farlo dileguare, evaporare fino a diventare cosa, cosa tra le cose (vedi il polittico *Districarsi* e le tele *Evaporazione III*, *Evaporazione IV*). Il corpo qui sfugge a se stesso, si dissolve completamente nelle sue propaggini, nelle diramazioni, nelle dislocazioni, nelle distorsioni, nelle tracce dei suoi stessi movimenti (vedi *Smembramento*, *Figura-Movimento*) perdendo del tutto la propria consistenza organica (vedi *In-forme*). Ciò che costituisce la sensazione – come sostengono Deleuze e Guattari – è infatti il “divenire animale, vegetale, molecolare, divenire zero”, o anche il farsi cosa e il divenire inorganico di cui parla Mario Perniola.

La ricerca pittorica di Daniela Iaria è in sintesi animata da questa peculiare potenza della sensazione, per la quale la sensazione non è sensazione di qualcosa, riferendosi all'oggetto della rappresentazione, né tantomeno sensazione

di qualcuno, riferendosi al soggetto che compie la rappresentazione. Al di là della dimensione soggettiva e personale, la sensazione cui la sua opera dà corpo non si traduce in sentimenti ed affetti, ma si dà sotto forma di *percetti* ed *effetti*, si potrebbe dire, che sono entità autonome, impersonali, che non devono più nulla a coloro che li hanno avvertiti per primi e proprio per questo possono essere continuamente ri-provati nel tempo. La sua arte opera precisamente attraverso queste dinamiche di percetti ed effetti. Le opere di Daniela Iaria non sono altro che “blocchi di sensazioni”, secondo la felice espressione di Deleuze, sono cioè composti di forze che eccedono tanto il soggetto quanto l’oggetto, che sfidano la caducità del vivere e producendo effetti si tramandano alle generazioni a venire. In questo senso la sua opera è un essere di sensazione, è corpo, esiste in sé al di là dell’essere dell’artista o dell’autore, e come composto di percetti ed effetti si conserva ben oltre il gesto che l’ha creato e si rende sempre di nuovo disponibile alla sensazione.

I *corpi figurali* di Daniela Iaria mettono così in gioco fino in fondo quelle possibilità del corpo di cui parlava Spinoza, strappando l’immagine alla riproduzione del sensibile per testimoniare precisamente l’infinito della sensazione.

